

Le impressioni di Sergio Orsini, presidente della Società Speleologica Italiana, presente a Venezia a settembre alla proiezione del film.

Invitato e accolto calorosamente dalla produzione, ho avuto il piacere di assistere alla Prima del film "Il Buco", patrocinato dalla SSI e in Concorso al Festival del Cinema di Venezia. Per l'occasione ho portato caschi, cinturoni e lampade del Museo "Luigi Fantini" del GSB-USB APS affinché il regista Michelangelo Frammartino e gli attori potessero sfilare con gli abiti di scena del film, su un Red Carpet blindatissimo.

Il racconto inizia in sordina, con immagini di repertorio che mostrano orgogliosamente il grattacielo Pirelli a Milano, poi il primo piano di un pastore che controlla dall'alto di un pendio buoi, cavalli e capre, con versi e suoni, ordini comprensibili solo a loro. Pascolano in questa valle verdissima, dove si apre come una ferita, l'entrata della grotta.

Campo lungo: la stazione ferroviaria dove arrivano i ragazzi in attesa che il camion dell'esercito li carichi per portarli alla grotta; sosta in un paese, dove pernottano nella sagrestia della chiesa, e dove controllano e preparano il materiale della progressione, scherzando con i bambini, incuriositi dalla presenza di questi "stranieri". Siamo nel 1961, e un televisore in bianco e nero, in uno slargo davanti all'unico bar, mostra agli abitanti, che si sono portati la sedia da casa, uno spettacolo del sabato sera: le ballerine, tutte uguali, hanno gambe lunghissime, inguainate in calze nere. Poi ancora il viaggio in camion per arrivare dov'è il pastore, sempre nello stesso punto, che controlla i suoi animali.

Qui le storie dei ragazzi e del pastore si intrecciano, i primi sondaggi del pozzo iniziale e l'inizio dell'esplorazione, alternata da momenti di vita in superficie che spezzano quello della lenta progressione in grotta. Io, speleo di quei tempi, ho rivissuto i momenti della progressione su scale, i comandi sui pozzi, le sicure, le calate dei sacchi, un déjà vu che mi ha riportato indietro nel tempo, con la luce gialla dell'acetilene che illuminava poco di quel che avevi davanti. E per verificare la profondità dei pozzi tanti sassi lanciati nel vuoto, contando i secondi, e giornali incendiati buttati giù per cercare di vedere come era fatto il pozzo.

Intanto, fuori, la vita del campo continua, con momenti di relax: bellissima una partita di calcio di qua e di là del pozzo iniziale, i cavalli curiosi che intrufolano il muso nelle tende mentre i nostri speleo dormono e il pastore onnipresente che controlla, sempre al suo posto, le sue bestie. Riprendere il buio, spiegarlo con la sola fotografia, senza l'aiuto di un sonoro è stata una sfida titanica ma vinta. Tutti i suoni sono in presa diretta e non si sente per nulla la necessità di musiche o dialoghi preparati.

Sono rimasto molto colpito dalla bravura di Frammartino nel raccontare la speleologia, e quella degli anni '60 in particolare.

Il confronto fra la modernità del grattacielo Pirelli, la sua esaltazione, e questi ragazzi, che compiono un'impresa ben più difficile, evidenzia due mondi contrapposti dove la speleologia e i suoi protagonisti si mostrano nella loro semplicità ma con una grande determinazione per la conquista non di un record in altezza, ma della scoperta di un mondo sotterraneo che nasconde il nostro passato, che ci mostra il nostro presente e anticipa il nostro futuro.

Infine un ricordo personale : 1965, organizziamo una spedizione alle Tassarre, non riusciamo a trovare la grotta per la troppa neve, ripieghiamo al Cucco. Con i piani sconvolti dobbiamo cercare un posto dove dormire. A Sigillo interpelliamo il parroco: ci mette a disposizione l'asilo.

Spostiamo i banchi con l'impegno di rimettere tutto a posto il mattino dopo e stendiamo i sacchi a pelo, quelli militari, quelli che si vedono anche nel film di Frammartino. Attaccati al muro una fila di attaccapanni con i grembiulini dei piccoli, tutti uguali, tutti ordinati. Cosa possiamo fare per

ringraziare il parroco della sua generosità? Abbiamo delle caramelle, e ne mettiamo una in ogni tasca dei grembiuli. Mi è rimasta sempre la voglia di vedere cosa hanno provato quei bambini; il paese era come quello descritto nel film, con gente semplice ma pronta ad aiutarti con la schiettezza e la generosità che contraddistinguono queste comunità.

Questo non è un film "comune", anzi piuttosto insolito per gli standard a cui il pubblico è abituato ma ha una sua poesia e purezza, è una vera esplorazione -come quelle che piacciono a noi - di nuovi linguaggi, nuovi metodi narrativi e altre sfaccettature dell'essere umano e della natura . Ed è una sfida vinta.

Quando uscirà nelle sale godetevi ogni secondo di questo film che rivela anche tanto di noi, di ciò che facciamo e Soprattutto del perché lo facciamo. Da sempre.

Buona visione !

Sergio Orsini